

INTERVISTA A DOMENICO LOSURDO

autore del libro

***Il linguaggio dell'impero.
Lessico dell'ideologia americana***

(Roma-Bari, Laterza, 2007)

di Micaela Latini

D. Professor Losurdo, è recentemente uscito il suo ultimo libro, Il linguaggio dell'impero (Roma-Bari, Laterza, 2007), per la casa editrice Laterza. Come emerge già dal sottotitolo, Lessico dell'ideologia americana, al centro di questo lavoro è un'analisi di quelle categorie che giocano un ruolo centrale nell'ambito della ideologia della guerra. L'obiettivo dichiarato, così mi pare, è quello di rivisitare alcuni "concettichiave" che sono ormai radicati nella comune opinione, sottraendoli da un lato a quella interpretazione ideologica e spesso fuorviante che si è andata affermando, e dall'altro a una semplificazione linguistica che non può restituire la cifra della complessità dei fenomeni in causa. Da quali interrogativi prende le mosse la sua ricerca? Può offrirci uno sguardo sinottico sul suo lavoro?

*R. Sul piano geopolitico e ideologico l'odierna situazione internazionale potrebbe essere così caratterizzata: al tendenziale monopolio delle armi più sofisticate e più micidiali – lo scudo stellare degli Stati Uniti mira a rendere inservibile l'armamento nucleare degli altri paesi – corrisponde la pretesa di Washington di ergersi a giudice universale, un giudice che per di più detta le regole del discorso e sancisce in modo inappellabile le norme, i capi di imputazione morale, i peccati, contro cui bisogna stare in guardia se si vuole evitare di essere messi in stato d'accusa in quanto colpevoli, in misura più o meno grave e in modo diretto o indiretto, di terrorismo, fondamentalismo, antiamericanismo, antisemitismo (e antisionismo), filoislamismo e odio contro l'Occidente. Dagli effetti potenzialmente devastanti, questi bandi di scomunica colpiscono in primo luogo i paesi da Washington assimilati a canaglie fuorilegge, ma tengono sotto tiro gli stessi alleati riluttanti. È stata questa situazione geopolitica e ideologica a stimolare *Il linguaggio dell'Impero*.*

D. Iniziamo dal primo termine: “Terrorismo”, uno delle determinazioni più usate per nominare la violenza odierna, ma anche un concetto del tutto improprio e ambiguo (ad esempio nel fatto che se per un verso è assimilabile a un giudizio soggettivo per altro è definizione descrittiva di atti di violenza?). A quale forma di terrorismo si rivolge la sua analisi? Quali sono, a suo parere, le radici del terrorismo, e in quale terreno affondano?

R. A proposito del terrorismo individuale nel mio libro cito un articolo dell’«International Herald Tribune» che già nel 2000 annunciava giubilante: la Cia ha stanziato somme enormi «per trovare un generale o un colonnello che conficchi una pallottola nel cervello di Saddam». Passiamo ora al terrorismo di massa. Se con esso si intende lo scatenamento della violenza contro la popolazione civile in vista del conseguimento di determinati obiettivi politici e militari, dobbiamo dire che nella storia l’esempio più clamoroso di questa forma orribile di violenza è stato l’annientamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki. A parlare a tale proposito di «bombardamento terroristico» sono ai giorni nostri autorevoli storici statunitensi. Disgraziatamente, non si tratta di un capitolo remoto di storia. «Agli inizi degli anni Settanta» del Novecento – a riferirlo sono sempre studiosi americani Richard Nixon e Henry Kissinger «ordinarono di sganciare nelle aree rurali della Cambogia più bombe di quante ne fossero state lanciate sul Giappone durante la seconda guerra mondiale, uccidendo almeno 750.000 contadini cambogiani». Per quanto riguarda il Vietnam, a trent’anni dalla fine delle ostilità, sono ancora quattro milioni le vittime col corpo devastato dall’agente arancione ovvero dalla diossina. Il ricorso ad armi che colpiscono nel mucchio e continuano ad avere effetti a lunghissima scadenza ci mette in presenza di un terrorismo particolarmente crudele: esso ha come bersaglio non solo l’intera popolazione civile, ma anche i figli e i nipoti di questa massa di innocenti. Come si vede, ha ben scarsa credibilità la pretesa di Washington di ergersi a campione della lotta contro il terrorismo! Certo, il linguaggio dell’Impero si concentra soprattutto sull’orrore degli attentati suicidi. Ma anche in questo caso è istruttivo uno sguardo alla storia e all’antropologia. Gli ebrei che a Masada oppongono resistenza all’Impero romano o che, oltre un millennio dopo, nel corso della prima Crociata si impegnano a difendere la loro identità religiosa e culturali; gli *indios* travolti dai *conquistadores*; i neri che con ogni mezzo cercano di sottrarsi alla schiavitù: tutti questi diversi gruppi etnici hanno fatto ricorso con modalità diverse alla pratica del suicidio. Di volta in volta gli osservatori più lucidi e sensibili si sono sforzati di comprendere le ragioni di chi preferisce dare la morte a sé e ai propri cari, cercando talvolta di coinvolgere nella rovina anche i responsabili del gesto disperato. Di ciò si rivela incapace l’ideologia oggi dominante in Occidente...

D. *Quando si parla del mondo arabo e islamico si ricorre, come per una deduzione logica, alla categoria del “Fondamentalismo”. È a questo motivo, e alle sue diverse connotazioni, che lei dedica il secondo capitolo del libro. Il fenomeno del “Fondamentalismo” è circoscrivibile al solo orizzonte contemporaneo? E inoltre: è esclusivo appannaggio della cultura islamica?*

R. Il fenomeno del fondamentalismo non è limitato né alla modernità né al mondo islamico. Già l'eminente storico inglese Arnold Toynbee, che ci ha lasciato un grandioso affresco delle diverse civiltà emerse nel corso della storia universale, richiama l'attenzione sulla fanatica resistenza all'insegna dello «zelotismo» ovvero del «mahdismo» opposta dai settori più ortodossi e più radicali del mondo ebraico all'espansione politica e culturale dell'ellenismo. Questi fondamentalisti *ante litteram* condannano la nudità e l'immoralità delle palestre e degli stadi greci, soprattutto guardano con orrore al pericolo della contaminazione della culturale: «Maledetto sia l'uomo che alleva un maiale e maledetti siano coloro che istruiscono i figli nella sapienza greca». Siamo ben al di qua dell'avvento di Maometto, siamo nel secondo secolo avanti Cristo! Possiamo fare una considerazione di carattere più generale. Nei paesi chiamati a fronteggiare l'invasione di un nemico più forte e più progredito, il fondamentalismo è l'atteggiamento di quei gruppi che, assieme all'invasione, intendono respingere in blocco la stessa cultura degli invasori. È un atteggiamento che spesso emerge come reazione a precedenti esperienze di fiducia ingenua e mal riposta. Illuminante è l'esempio della Cina. A metà dell'Ottocento esplose la rivolta dei Taiping, filo-occidentale e ostile in modo implacabile nei confronti della dinastia regnante: duramente critica nei confronti del confucianesimo, essa si ispira al cristianesimo, dal quale desume in ultima analisi il monoteismo e il motivo messianico del «Regno celeste della grande pace». Ben lungi dall'essere xenofobo, è un movimento caratterizzato da intolleranza per la cultura tradizionale. Sennonché, contrariamente alle attese e alle speranze dei suoi dirigenti, la Gran Bretagna interviene a sostegno non già dei modernizzatori bensì della decrepita dinastia al potere. Ed ecco, nel 1900, svilupparsi in Cina un movimento del tutto diverso: assieme agli invasori, i *Boxer* prendono di mira anche le idee e le stesse invenzioni tecniche dell'Occidente, mentre difendono fanaticamente la tradizione religiosa e politica autoctona. Alla loro furia non si sottraggono né il telegrafo né le ferrovie né il cristianesimo: siamo in presenza, in ultima analisi, di una rivolta di tipo fondamentalista. Qualcosa di analogo possiamo osservare a proposito dell'Iran dei giorni nostri: la vittoria della rivoluzione fondamentalista ha luogo nel 1979, a circa 25 anni di distanza dal colpo di Stato con cui USA e Gran Bretagna rovesciano Mossadeq, il quale dirigeva un governo democratico e laico e quindi aperto alle influenze della cultura occidentale, ma colpevole

agli occhi di Washington e Londra di aver nazionalizzato il petrolio e di voler respingere la tutela delle grandi potenze imperiali. Nel respingere in blocco la cultura e la religione degli invasori, il fondamentalismo tende a costruire una sorta di religione nazionale. Ma questa tendenza si manifesta nello stesso invasore, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, che nel corso di tutta la loro storia si atteggiavano a «popolo eletto» da Dio e da Lui investito della missione di guidare il mondo. Questa è più che mai la visione di Bush jr., il quale va ancora oltre: «Dio non è neutrale davanti al bene e al male. Dio è con l'America». Diamo ora la parola ai predicatori che si muovono nella cerchia del presidente statunitense: «Dio è a favore della guerra», e ad essa anzi prende parte direttamente: «Dio combatte contro coloro che a Lui si oppongono e che lottano contro di Lui e i Suoi seguaci». Se molteplici sono le forme che può assumere il fenomeno del fondamentalismo, solo nel caso americano esso finisce col consacrare teologicamente un paese e un popolo ben determinato, garantendogli l'assistenza divina nella sua pretesa di edificare un Impero planetario.

D. Un'altra espressione centrale e ricorrente è quella di "Antiamericanismo", identificato come un morbo che infuria sia da destra sia da sinistra. È storicamente fondata e documentabile una tale interpretazione?

R. La storia degli Stati Uniti presenta caratteristiche peculiari. Siamo in presenza di un paese che, privo del peso della società cetuale dell'Antico regime, è il primo ad incamminarsi sulla via della democrazia rappresentativa (nell'ambito della comunità bianca). C'è però l'altra faccia della medaglia: per trentadue dei primi trentasei anni di vita degli Stati Uniti ad occupare il posto di Presidente sono proprietari di schiavi. Ciò vale per Washington, che dirige l'insurrezione contro l'Inghilterra, per Jefferson, l'autore della Dichiarazione d'Indipendenza, per Madison, l'autore della Costituzione del 1787. La schiavitù non è un residuo: a metà dell'Ottocento gli USA la reintroducono nel Texas strappato al Messico; più in generale, a lungo essi sono i campioni di un istituto che è scomparso in larga parte del continente americano. A ciò occorre aggiungere le pratiche di espropriazione, deportazione, decimazione e annientamento messe in atto a danno dei pellerossa. Per spiegare questo intreccio di caratteristiche a prima vista così contraddittorie, autorevoli studiosi statunitensi hanno parlato della storia del loro paese come della storia di una *Herrenvolk democracy*, ovvero di una «democrazia per il popolo dei signori»: la democrazia nell'ambito della comunità bianca va di pari passo con l'oppressione (sino alla schiavitù e al genocidio) imposta ai popoli coloniali. Possiamo allora capire il diverso atteggiamento della sinistra e della de-

stra. A partire da Marx per giungere ai bolscevichi e a Gramsci, la sinistra apprezza il peso ridotto delle differenze o delle barriere di ceto, che continuano a lungo a farsi sentire in Europa. Ereditando e radicalizzando la tradizione della destra più reazionaria, Hitler scioglie invece un inno all'«americanismo», inteso quale sinonimo di gerarchia razziale, di supremazia bianca, di espansione inarrestabile a danno delle razze inferiori. Come si vede, quel che è amato dagli uni è odiato dagli altri, e viceversa. Chiaramente mitologica si rivela la tesi della convergenza tra anti-americanismo di destra e di sinistra.

D. *Nel V capitolo del suo libro Lei affronta il termine "Antisionismo". Secondo una certa lettura avanzata nell'ambito dell'ideologia dell'Impero, l'antisionismo sarebbe una forma di antisemitismo. Qual è la sua opinione a riguardo?*

R. A questo luogo comune si potrebbe rispondere ricordando l'osservazione che negli anni '20 fa Lucien Wolf, incaricato della comunità ebraica inglese per le relazioni internazionali: «Gli antisemiti sono sempre sionisti ardenti e simpatetici». Ciò non vale solo per la Gran Bretagna. Già a partire dalla fine dell'Ottocento, ad augurarsi la realizzazione della «profezia di Herzl» e a prendere posizione a favore del sionismo («La Palestina agli ebrei! Gli ebrei in Palestina!») sono in Francia (in quel momento alla testa della campagna antiebraica) i più ferventi antisemiti, sono i discepoli e i seguaci di Édouard Drumont, il quale ultimo incontra personalmente Herzl e scrive una recensione assai favorevole del suo libro: *Lo Stato ebraico* ha chiarito una volta per sempre come si può risolvere il problema degli ebrei; basta «rinviarli tutti in Palestina». Secondo Hannah Arendt, a condividere tale entusiasmo è persino uno degli esponenti più famigerati del Terzo Reich: «Dopo la lettura di questo famoso classico sionista, Eichmann aderì prontamente e per sempre alle idee sioniste». Agli occhi degli antisemiti e degli stessi nazisti, il sionismo sarebbe qualcosa di positivo se riuscisse realmente a metter fine alla presenza dell'ebraismo in Europa e in Occidente e dunque a liquidare la società multirazziale e multiculturale che qui sciaguratamente imperversa. A tale proposito le citazioni potrebbero moltiplicarsi. Ma, per convincersi della totale assurdità della consueta identificazione di antisionismo e antisemitismo, basta porsi una domanda: dileguerebbe l'indignazione dei palestinesi se, a condurre il processo di espropriazione e di colonizzazione delle loro terre, piuttosto che ebrei sionisti, fossero cinesi o afroamericani? Chi argomenta in tal modo dimostra di avere un'inquietante visione razziale del conflitto e di essere incline a quel razzismo che dice di voler combattere.

D. *Il VI capitolo del suo libro è dedicato al concetto di “Filoislamismo”. Può ricordare quali motivi si stringono intorno a questo nodo concettuale?*

R. Come dimostra ad esempio lo straordinario successo dei libri di Oriana Fallaci, è assai diffuso il motivo della minaccia mortale che il mondo arabo-islamico farebbe pesare sull’Occidente. Chi prende le distanze da questa Crociata è accusato di appeasement e di «filoislamismo». Nulla di nuovo sotto il sole! Già Spengler denuncia i «popoli islamici» quali campioni dell’agitazione e della rivolta anticoloniale e antioccidentale, quali protagonisti della «rivoluzione mondiale dei popoli di colore», della sciagurata sollevazione in corso contro i «bianchi popoli dei signori». È interessante notare che, tra il 1953 e il 1956, Churchill e Eisenhower hanno chiamato a combattere l’Egitto di Nasser in nome della difesa «dei bianchi» (*of white people*), dell’«uomo bianco» (*the white man*). Chiaramente, per i due statisti gli arabi continuavano a far parte delle popolazioni negroidi. Ma, ai giorni nostri, arabi e islamici hanno preso il posto soprattutto degli ebrei. Essi sono accusati di non volersi assimilare nei paesi occidentali che li ospitano, di costituire «uno Stato nello Stato», di essere affetti da nevrosi e da nichilismo: sono i classici cavalli di battaglia dell’antisemitismo. Persino la denuncia del «fanatismo» e della «teocrazia» non è affatto un motivo nuovo: a suo tempo ha preso di mira gli ebrei, ostinatamente attaccati al loro testo sacro e incapaci – si diceva – di adattarsi al mondo moderno. L’odierna campagna contro il «filoislamismo» ha preso il posto della campagna contro il «filosemitismo» scatenata nell’Otto e Novecento dai campioni dell’antisemitismo. Infine. Quando un autore quale Huntington, guardando anche alla Cina, mette in guardia contro un possibile asse «islamico-confuciano», siamo portati a pensare alle campagne naziste contro la cospirazione «ebraico-bolscevica».

D. *“Odio contro l’Occidente” è il titolo del VII, e ultimo capitolo del suo libro. Le riflessioni contenute in questa sezione prendono le mosse da una domanda fondamentale: “Perché mai l’Islam dovrebbe amare e rispettare l’Occidente più di quanto l’Occidente ami e rispetti l’Islam?” Le categorie di Oriente ed Occidente sono, a suo parere, categorie proprie?*

R. No di certo! A lungo, all’Europa da essi abbandonata gli americani hanno guardato come al luogo del peccato e della tirannia, come all’Oriente: è il continente americano a costituire l’emisfero *occidentale*. Anzi, stando a Benjamin Franklin, che scrive alla metà del Settecento, gli europei (almeno quelli collocati sul continente) non fanno propriamente parte neppure della razza bianca: sono «di colore vagamente scuro», men-

tre «il nucleo principale del popolo bianco», del «popolo bianco in modo puro» è costituito dagli inglesi insediati sulle due rive dell'Atlantico. Una visione simile ha conosciuto una duratura fortuna anche in Inghilterra: non mancava chi, scherzando ma non troppo, amava dire che «i negri cominciano a Calais», appena attraversata la Manica; con linguaggio ovviamente più misurato, lo stesso John Stuart Mill non nasconde il suo disprezzo nei confronti delle «nazioni continentali». A conferma della labilità dei confini dell'Occidente si può fare questa ulteriore riflessione: lo si celebra come il luogo sacro o esclusivo della civiltà, implicitamente relegando il Terzo Reich nell'Oriente. Ma, a chi l'avesse dimenticato Hannah Arendt fa notare che il «genocidio senza precedenti», mirante a cancellare gli ebrei dalla faccia della terra, ha avuto luogo «nel centro della civiltà occidentale». Disgraziatamente, però è la stessa Arendt ad affermare che il Belgio di Leopoldo II, colpevole di aver drasticamente decimato la popolazione del Congo avrebbe agito in contrasto con «tutti i principi politici e morali dell'Occidente». In realtà, i congolesi non hanno subito una sorte peggiore degli aborigeni del Nord America, dell'Australia, della Nuova Zelanda ecc. D'altro canto: cosa avrebbe detto la Arendt di un bilancio storico in base al quale lo sterminio degli ebrei avrebbe avuto luogo nel Terzo Reich in contrasto con «tutti i principi politici e morali della Germania»? È la riprova che l'Occidente, e tanto più l'Occidente «autentico», è il risultato di una costruzione mutevole e spesso arbitraria.

D. Lei, che si è già a lungo occupato delle ideologie di guerra, quali novità riconosce all'odierno lessico dell'Impero?

R. La novità più importante è che oggi vediamo Washington ereditare ed unificare le diverse ideologie che storicamente in Occidente hanno legittimato e alimentato le pretese al dominio e all'egemonia. Alla fine dell'Ottocento, dopo aver celebrato i prodigiosi successi conseguiti dalla Germania sul piano economico, politico e culturale, un fervente e influente sciovinista, e cioè Heinrich von Treitschke, prevedeva e auspicava che il Novecento diventasse un «secolo tedesco». Ai giorni nostri, privo ormai di qualsiasi credito in patria, questo mito ha preferito trasmigrare negli Stati Uniti, dove ha trovato accoglienza calorosa e entusiastica: è noto che il «nuovo secolo americano» è la parola d'ordine agitata dai circoli neo-conservatori, che un ruolo così importante svolgono nell'ambito dell'amministrazione Bush e, più in generale, della cultura politica statunitense. Nel corso della prima guerra mondiale, paesi come la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e gli Stati Uniti sono andati incontro al massacro agitando la bandiera dell'«interventismo democratico»: la guerra era necessaria per far

avanzare sul piano mondiale la causa della democrazia, per liquidare negli Imperi centrali l'autocrazia e l'autoritarismo e sradicare così una volta per sempre il flagello della guerra. Questo motivo ideologico ha ora assunto un'enfasi senza precedenti ed è diventato un monopolio degli Stati Uniti: essi si attribuiscono la missione eterna e divina di imporre dappertutto, anche con la forza delle armi, «democrazia» e «libero mercato». Il mito dell'Impero apportatore di ordine, di stabilità e di pace accompagna come un'ombra la storia del colonialismo e dell'imperialismo. All'apice della sua potenza, la Gran Bretagna della regina Vittoria non disdegnava di paragonarsi all'Impero romano. Ovviamente, questo è un motivo caro in modo particolare a Mussolini che, dopo aver in modo barbaro messo a ferro e fuoco l'Etiopia, nel discorso del 9 maggio 1936, saluta la «riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma» e celebra il rinato impero romano come «impero di pace» e «impero di civiltà e umanità». È un motivo ben presente anche in Hitler, anche se questi, con lo sguardo rivolto alla conquista dell'Europa orientale, preferisce far riferimento in primo luogo a Carlo Magno e al Sacro Romano Impero della Nazione germanica. Caduta in disgrazia in Europa, tale mitologia è più che mai di casa al di là dell'Atlantico, dove non mancano neppure le riabilitazioni esplicite dell'imperialismo in quanto tale. In ogni caso, nei circoli dominanti il culto dell'impero è così forte da comportare anche la denigrazione della categoria di «equilibrio», inaccettabile già per il fatto di implicare in qualche modo l'idea di uguaglianza o di reciproco rispetto, sia pure soltanto tra le grandi potenze. A porre fine una volta per sempre a questo vecchiume è chiamato una sorta di rinato impero romano di dimensioni planetarie e, naturalmente, garante della pace, della civiltà e dell'umanità. Infine. La storia della tradizione coloniale è tutta attraversata dall'appello enfatico alla difesa dell'Europa e dell'Occidente e all'espansione dell'area della civiltà di contro alla minaccia ovvero all'ostinazione dei barbari. Nell'ereditare e radicalizzare la tradizione coloniale, il fascismo e il nazismo non potevano non riprendere questo motivo ideologico, che risuona in particolare nelle dichiarazioni dei dirigenti e degli ideologi del Terzo Reich, immediatamente confinante con la barbarie orientale e asiatica da sconfiggere e assoggettare. Ad ergersi a campioni dell'Occidente, e soprattutto dell'Occidente più autentico, quello più puro e più incontaminato dalle incrostazioni e dai cedimenti filoislamici, sono oggi gli Stati Uniti d'America.